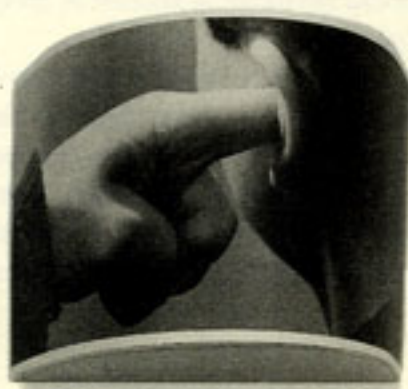


Werk' zeuge - Design des Elementaren *Tools that speak - Giving form to the essence of things*

Testo di Text by
Wolfgang Kos/Désirée Schellerer

Utensili d'uso quotidiano costituivano il tema di una mostra al Landesmuseum di Linz (38 marzo - 19 maggio). Ordinati secondo i cinque sensi elementari dell'uomo, erano presentati come "protesi" umane, come strumenti di estensione della percezione sensoriale, come testimoni dell'intelligenza formativa dell'uomo.

Everyday utensils were the theme of an exhibition at the Landesmuseum in Linz (28 March - 19 May). Arranged according to man's five elementary senses, they were presented as human "prostheses", instruments of extension of sensorial perception, and witnesses to man's formative intelligence.



Udito Hearing



Vista Sight



Gusto Taste



Odorato Smell



Tatto Touch

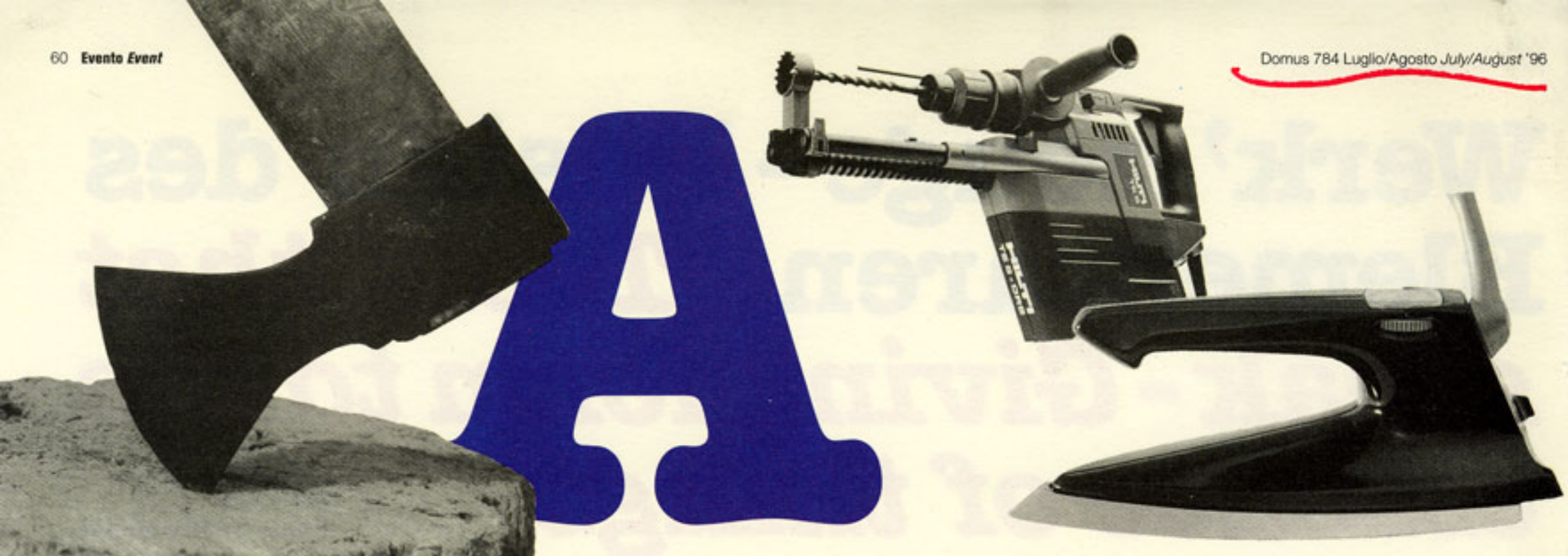
In un'epoca in cui gli 'oggetti di design' dall'aspetto ariscente sembrano popolare più i gift shop che non gli spazi della vita, in un'epoca "in cui gli oggetti d'uso quotidiano, vittime della smania di forma, da tempo hanno sostituito quel prototipo dell'orrore casalingo, il vaso da fiori della suocera" (così di recente il pubblicitario austriaco, Werner Geier, al Kulturradio Ö1), cresce in molti progettisti e teorici il desiderio di contrapporre allo spettacolare design di divertimento qualcosa di più fondamentale, più duraturo e più profondamente radicato, cioè un "design dell'elementare" (Marchsteiner). Si potrebbe parlare di un riflesso fondamentalista, forse addirittura di un desiderio di purificazione e di ritorno alle origini. Le parole in codice di questa ricerca dell'essenziale cambiano e, a loro volta, sono soggette alle mode: suscitano entusiasmo il 'basic design' puro e il 'design anonimo' dalla qualità funzionale sublimata; si cita l'argomento del lungo respiro degli oggetti 'classici'; vengono eletti dei prodotti 'quintessenziali', e termini quali 'standard' vengono conferiti come titoli di merito. Spesso, se si dice "back to the roots" (e gli anni Novanta si sono da tempo rivelati come decennio di bilancio e di riassicurazione) si adducono argomenti su oggetti utili e 'onesti', che per lungo tempo hanno dimostrato di potere fare di più che gridare con voce stridente: "Attenzione, design!". Il fatto che questo urlo serva soprattutto alla collocazione dei prodotti su mercati sempre più ristretti, rende ancor più urgente la distinzione fra trovata formale e atteggiamento cultural-antropologico. Da tempo esistono i classici della discussione di fondo con richiami etici: Bernard Rudofsky, per esempio, che

è passato dal dibattito sul design a quello delle questioni più fondamentali sulle forme della vita. Ispirato liberamente alla sua formula "Architecture without Architects", è in corso un progetto di ricerca mondiale del produttore di sedie Vitra ("Design without Designers"), attraverso il quale si vogliono registrare "soluzioni alternative". Oppure la leggendaria collezione, quasi minimalista, di oggetti essenziali riunita da Hans Hollein per la mostra "MAN transFORMS", o anche le vetrine di Achille Castiglioni della "Collezione di disegni anonimi", della quale Marchsteiner si sente debitore in particolare modo nel suo progetto per Linz e il cui pannello dei martelli nel prospetto della mostra assume il ruolo di manifesto.

Dopo una vera fiumana di pubblicazioni sulla storia delle cose di uso quotidiano (per esempio, la ricerca di Henry Petroski sulla matita) accompagnate da elenchi più o meno snob di cose essenziali della vita, ora Uli Marchsteiner, il designer austriaco con uno studio anche a Barcellona, cerca di strappare una nuova sfaccettatura alla tematica. Egli punta sulla dimensione suggestiva e sullo spessore storico-culturale del concetto di "utensile": utensili come protesi umane, come strumenti di estensione della percezione sensoriale - e, con ciò, come testimoni della intelligenza formativa dell'uomo. Dalla affermazione chiave: "Werkzeuge sind Zeugen" ("utensili sono testimoni"), Marchsteiner è pervenuto alla grafia del titolo della mostra: "Werk'zeuge" (Werk = opera, Zeuge = testimone). Con il titolo della mostra "Werk'zeuge - Design des Elementaren", Marchsteiner si colloca all'interno di una tradizione dell'ammonire, chiarire e

ricordare (per esempio, delle perdute dimensioni della "percezione sensoriale"), ma rivela anche un impeto pedagogico. Infatti, nel progetto di Linz (organizzato in collaborazione con l'Österreichisches Institut für Formgebung) viene promessa niente di meno che l'occasione di "un modo di imparare non tendenzioso dal passato e dal presente dei nostri oggetti d'uso". Uli Marchsteiner sembra essersi divertito molto in questo suo ritorno a Linz, la città in cui è stato studente (del corso di comunicazione visiva presso la Hochschule für Gestaltung), ora giovane docente giramondo.

All'inizio del percorso il visitatore veniva guidato attraverso un magazzino storico-culturale di utensili, organizzati in modo lapidario secondo l'ordine alfabetico e disposti in vetrine dietro una rete metallica. Marchsteiner definisce questa allegra confusione: "il piccolo mondo degli utensili dall'A alla Z, una selezione di oggetti utilitari ordinati secondo un criterio associativo-enciclopedico", riallacciandosi consapevolmente allo stupore suscitato, per esempio, dai libri di taglio enciclopedico destinati ai bambini. Anche dal punto di vista collezionistico, gli oggetti provengono da ambiti diversi: una recente lamina di alluminio del Technisches Museum di Vienna è esposta vicino a un ferro da stiro Husquarna di forma aerodinamica (Neue Sammlung, Monaco), un trapano vecchio di cent'anni, custodito in un piccolo museo regionale dell'Oberösterreich, a fianco di una mannaia proveniente dal Kriminalmuseum di Vienna. La cosa diventa avvincente soprattutto quando, attraverso la didascalia dell'oggetto ("mannaia utilizzata per un cruento delitto" oppure "pettine di una geisha"), si ag-



giunge una dimensione in più. Quando questa didascalia manca, subentra ben presto un appiattimento visivo, e la scaltra promessa di un "ordinamento associativo" porta a una percezione sfuocata. È un problema questo anche di quei musei che, per il tramite di utensili, presentano modi di lavorare ormai scomparsi: quando si lasciano nel vago la storia evolutiva e il contesto funzionale di un qualche utensile speciale, l'osservatore si deve limitare a considerazioni formalistiche e forse a fantasie surreali. Se invece si sovraccaricano gli strumenti con un numero eccessivo di informazioni supplementari, si perdono di vista la chiarezza della forma e la potenziale bellezza degli oggetti. Uli Marchsteiner si è barcamenato fra queste due trappole.

Il cuore della mostra (e del libro-catalogo) si ispira ai cinque sensi elementari dell'uomo, ai quali vengono associati utensili, apparecchiature e installazioni d'arte. La relativa messa in scena tenta di mettere in luce la specificità di ciascun senso. Nel capitolo "vista" predomina un rosso acceso. Incuriosisce una collezione di occhiali (della quale nel catalogo sono purtroppo riprodotti soltanto alcuni esemplari poco significativi), ma anche in

questo caso avremmo apprezzato una maggiore precisione nelle didascalie. Troppo spesso, invece di una contestualizzazione chiara, ci si trova di fronte alla vaga indicazione: "XX secolo". Una volta di più non regge la convinzione di molti architetti (curatori di mostre) e designer, che gli oggetti "parlano da soli" e che quindi si può rinunciare a una comunicazione scritta, talvolta rimandata, perché noiosa, all'ultimo momento. Gli strumenti ottici, dalla camuffata macchina fotografica di Stirn fino ai microscopi da specialisti, restano enigmatici, cosa che tuttavia non ne pregiudica la bellezza. Piante verdi fanno loro da sfondo - forse un riferimento alle scienze naturali o, quanto meno, un richiamo su come si possa portare a fioritura mostre dotate di un budget basso. Troppo spesso le preannunciate esperienze sensoriali restano su binari prevedibili: l'odorato - ovviamente - viene 'testimoniato' da prove olfattive e da flaconi di profumi di forme eccentriche. Qualche volta, poi, si perde l'essenziale, come quando nella sezione "tatto" vengono presentate delle tastiere, quali la nuova tastiera di Apple con appoggi per l'articolazione del polso, il cui vero scopo (prevenire tendiniti causate dall'uso prolun-

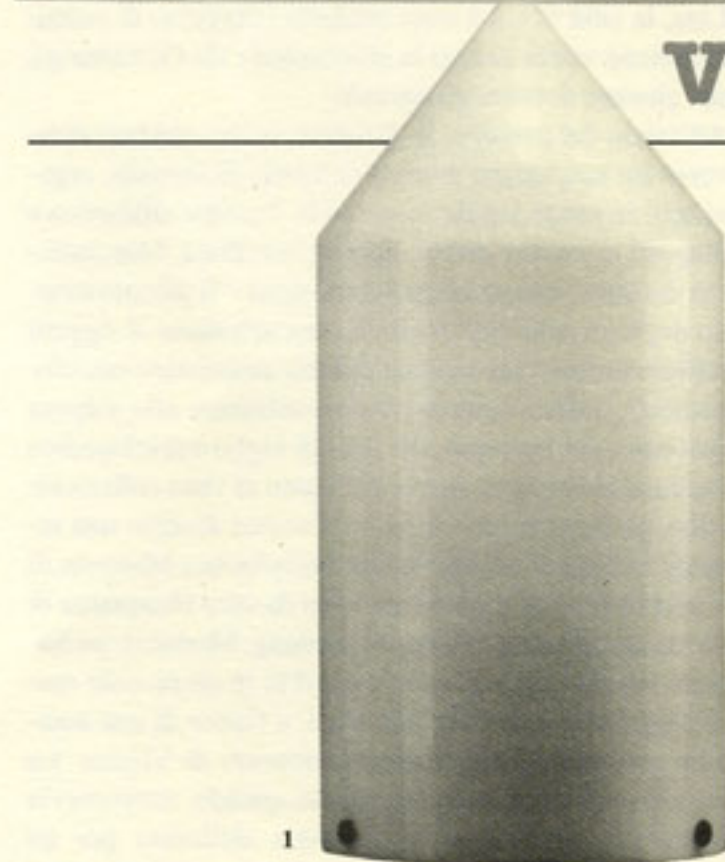
gato) rimane nascosto. Anche chi intende illustrare la dimensione sensoriale degli strumenti, non dovrebbe limitarsi a mettere in luce soltanto il loro aspetto estetico.

Il viaggio attraverso il mondo degli oggetti di Marchsteiner si fa più complesso quando si tratta di trasmettere sensazioni realmente 'tangibili'. Diverte, per esempio, poter stringere davvero e 'confrontare' le maniglie di Jasper Morrison, Philippe Starck o Miguel Milá, famose attraverso innumerevoli pubblicazioni. L'enorme prestigio, di cui godono oggi le maniglie presso i designer, è certamente dovuto al fatto che si tratta di un oggetto disegnato con grande precisione ma largamente usato come se fosse un prodotto di design anonimo. Altamente istruttiva anche un'altra 'prova di presa' nell'esposizione di Marchsteiner, quella che permette ai vedenti di sperimentare dei sistemi di guida per non vedenti.

Autentiche nuove cognizioni si acquistano se il flusso di informazioni trasmesse grazie alla sollecitazione dei sensi non corre in una unica direzione soltanto. Importantissimi in questo senso i contributi degli artisti. Particolarmente 'irritante' (e, nello stesso tempo, precisissima nell'impiego dei mezzi) era l'installazione "Music



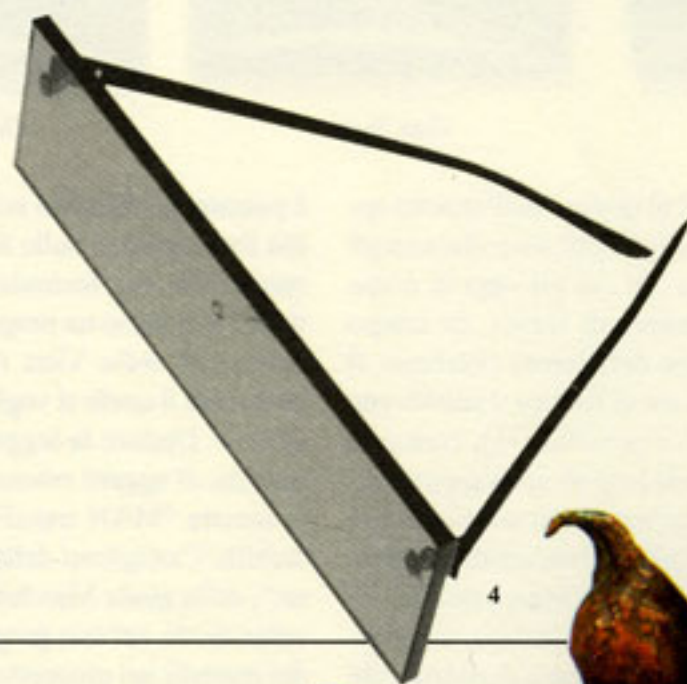
Vista Sight



1



2



4



3